

Pd nella bufera. Il leader dem: giudicano gli elettori

Renzi difende Boschi

Ma aumenta il pressing per il passo indietro

LA MINORANZA

Orlando: raddrizzare la barra o saremo sconfitti. Ma cade la richiesta di una direzione per discutere il caso della sottosegretaria

Emilia Patta

ROMA

■ «Sono giorni tosti per il Pd». A sintetizzare la situazione in casa dem dopo più di un sondaggio negativo e dopo tre giorni di fuoco in commissione banche, con Maria Elena Boschi come bersaglio principale, è il vicesegretario Maurizio Martina. E in effetti il rischio che l'imminente campagna elettorale continui a ruotare attorno al caso Banca Etruria, ben al di là della reale rilevanza di quella crisi bancaria nel panorama nazionale, è avvertito da molti nel Pd. Anche tra i renziani più stretti. Più di un dirigente auspica senza dirlo apertamente che alla fine la sottosegretaria decida di farsi da parte per il bene del partito. Ma lei non sembra per nulla intenzionata a mollare: ancora ieri in un'intervista alla *Stampa* dichiarava di volersi ricandidare e di non voler passare da capro espiatorio. Ed è anche vero che una sua non ricandidatura potrebbe trasformarsi comunque in un boomerang: una sorta di postuma ammissione di colpa.

Insomma ormai è troppo tardi, è l'altra faccia del ragionamento che si fa al Nazareno. Lo stesso Matteo Renzi tende a chiudere così la questione, e lo fa anche dopo aver constatato che Boschi

non ha nessuna intenzione di mollare: «Un politico si fa giudicare dai cittadini, quindi saranno le elezioni a giudicare se qualsiasi politico, non solo Boschi, debba tornare in Parlamento. È una discussione che non esiste». Insomma basta tormentoni, è l'input che Renzi ha dato ai suoi: Boschi corre, un politico viene giudicato dagli elettori e non dai commentatori dei giornali, stop. Ma certo, da qui a gennaio, quando si compileranno le liste, le cose potrebbero cambiare. E c'è chi giura che lo stesso segretario, a questo punto, gradirebbe la scelta di non ricandidarsi. Così come la sua ammissione pubblica (anticipata ieri dal Sole 24 Ore) di non essere a conoscenza della mail con cui il suo amico imprenditore Marco Carrai chiedeva informazioni sull'acquisizione di Etruria all'allora ad di Unicredit Federico Ghizzoni può essere letta come un tentativo di allargare la distanza tra la sua azione di premier e l'interessamento dei suoi stretti collaboratori al caso della banca aretina.

Come chesia, Renzi ha fretta di lasciarsi alle spalle le polemiche sul caso Etruria («alla fine sembra una commissione di inchiesta su una singola banca e sull'agenda di un singolo ministro») per lanciare una campagna elettorale sulle cose concrete: la posizione dell'Italia in Europa contro i doversi populismi di chi vuole uscire dall'euro o battere doppia moneta, la ripresa economica, il lavoro. «Se portassi in uno studio televisivo

una cartina dell'Italia con tutto quello che abbiamo finanziato e fatto nel Paese... Prima o poi il gioco della cartina lo farò». Proposte concrete da una parte e gioco di squadra dall'altra: per il dopo Gentiloni non c'è tanto Renzi ma un'intera squadra, a cominciare dallo stesso Gentiloni. «Al netto del segretario, il Pd ha Gentiloni, Delrio, Franceschini, Minniti, Orlando, Martina... Abbiamo una squadra competente. Da elettore affido il futuro dei miei bambini a gente di cui mi fido. Il dato di fatto è che la squadra Pd è la più forte in assoluto». L'obiettivo resta sempre quello di essere il primo partito, e ieri un sondaggio Swg faceva ben sperare in questa direzione: testa a testa tra Pd (25%) e M5S (25,7%). Certo, occorre prima spegnere i riflettori sul caso Boschi. Anche per questo la richiesta di una direzione ad hoc avanzata ieri via giornali dalla minoranza interna non si è trasformata ancora in una richiesta formale al presidente del partito Matteo Orfini: se i riflettori si spengono a guadagnarne è tutto il Pd. «Raddrizzare la barra o saremo sconfitti», si limita a ribadire Orlando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

